

Tetto di spesa di 200mila euro

che sciolgono definitivamente una serie di questioni fin qui rimaste aperte. In base al regolamento messo a punto ieri, Bruno Tabacchi per poter partecipare alla sfida ai gazebo dovrà necessariamente firmare la «carta d'intenti Italia bene comune». Sempre in base alle norme decise nella riunione a via Tomacelli (il comitato dei garanti si riunisce in quella che nei prossimi mesi diventerà la sola sede del Pd) Antonio Di Pietro non potrà invece partecipare: si legge infatti nel testo che verrà divulgato oggi che nessun «dirigente noto» o «rappresentante di alto livello» di partiti diversi dalla coalizione progressista, e che contrastano con essa, potranno candidarsi. Potrà invece farlo qualunque cittadino italiano che riesca a raccogliere entro il 25 ottobre 20 mila firme in

almeno dieci regioni.

Per quel che riguarda la campagna elettorale, è fatto divieto ai candidati di ricorrere a pubblicità a pagamento su tv, giornali, radio e web. Le affissioni saranno consentite soltanto per informare circa iniziative o manifestazioni, ma non potranno superare come dimensioni 100x140 centimetri. Se in passato il tetto alle spese era fissato a 250mila euro, questa volta i candidati non potranno superare i 200mila euro (anche se nel documento messo a punto non si specifica se siano da conteggiare anche le spese sostenute fin qui).

Quanto al nodo della deroga da concedere a chi non si sia registrato entro il 25 novembre e voglia votare la domenica successiva (nel caso si debba andare al secondo turno) si legge nel testo mes-

so a punto che «per comprovati casi di impossibilità si normeranno le modalità per consentire l'iscrizione» dopo il primo turno. Il quale, comunque, definisce la «base elettorale».

Spiega Luigi Berlinguer che per quel che riguarda il capitolo finanziamenti e spese sono stati scelti «i criteri della sobrietà e della trasparenza», mentre per quel che riguarda le norme per gli elettori si è puntato a favorire la massima partecipazione possibile: «Le primarie sono una grande occasione di civiltà e di democrazia - dice il presidente del collegio dei garanti - partecipa chi vuole esprimere una scelta, sono l'opposto di un Porcellum che indigna». Anche Francesco Forgione sottolinea che si è lavorato «perché vi sia la massima partecipazione, assumendo scelte precise

per favorirla materialmente». Inoltre, come aggiunge Berlinguer, le regole decise garantiranno «pari opportunità» tra tutti i candidati: «Nello svolgimento della loro azione, nella lealtà reciproca e nella sobrietà delle spese».

Nei prossimi giorni entrerà in vivo anche il lavoro del Coordinamento operativo, incaricato di promuovere e monitorare le diverse fasi di organizzazione delle primarie. Ieri c'è stata la prima riunione. Ne fanno parte Sergio Boccarduti, Gian Pietro Dal Moro, Gerardo Labellarte e Nico Stumpo. Ai lavori parteciperanno quali invitati di diritto un delegato per ciascun candidato. Stando alle prime discussioni, i seggi per votare dovranno essere molto numerosi, circa diecimila. Si voterà dalle 8 di mattina alle 8 di sera.

Il Parlamento è dei cittadini, non dei partiti

IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

C'È QUALCOSA DI ANORMALE - E DI MOLTO AVVILENTE PER LA CONSIDERAZIONE DEL PARLAMENTO - nella polemica nostrana sulla rottamazione. Perché il bisogno di rinnovamento delle classi dirigenti, così giusto, così sentito, si indirizza quasi esclusivamente verso i ruoli di deputato e senatore, tenendo in secondo piano le figure di governo effettivo nelle istituzioni, nei partiti, nella società, nel mercato? Perché ai partiti (il plurale è retorico, di fatto stiamo parlando del solo partito esistente, il Pd) viene chiesto di limitare i mandati parlamentari, ma analoga attenzione non è rivolta alle linee di comando effettive che vanno dai partiti ai ruoli di governo nazionale, regionale, comunale, etc?

Verrebbe da rispondere: perché siamo ancora immersi nella cultura berlusconiana. In nessun Paese è attribuita ai soli partiti la scelta dei parlamentari. Deputati e senatori «appartengono» ai cittadini che li eleggono: rinnovamento o continuità sono opzioni democratiche che spettano agli elettori. Da noi invece, e i rottamatori non obiettano, si dà per scontato che siano i partiti a scegliere i parlamentari. E che questa condizione di infermità sia immutabile. Il paradosso, per fare un esempio, è che i gruppi parlamentari del Pd (50,3 anni) sono oggi più giovani dei gruppi della Spd tedesca (51,9), del Labour inglese (52,2) e dei Democratici americani (60,1). L'altro paradosso è che abbiamo oggi in carica il governo più vecchio (per età media) della storia della Repubblica e nel Paese, a tutti i livelli, prevale la gerontocrazia e la conservazione dei posti di comando.

Non è la prima volta che in politica si affaccia una domanda di rinnovamento, anche radicale, anche generazionale. Per fortuna: è un segno di vitalità e di speranza. In passato però, quando il Parlamento godeva di una certa stima, la battaglia si concentrava sul partito, sul suo vertice esecutivo e sul governo nazionale. Il rinnovamento delle liste era una conseguenza. Nessuno tuttavia in partiti come la Dc imponeva rottamazioni, anzitutto perché la scelta dei parlamentari apparteneva ai cittadini e non alla segreteria. Non è un caso che il limite dei mandati esista solo in due Paesi al mondo: Costarica e Bolivia, non proprio fulgidi esempi di democrazia. Purtroppo, l'inconveniente statistico è che si rinnova di più nei Parlamenti con le liste bloccate che non in quelli dove i deputati sono scelti con i collegi o le preferenze. Ma il prezzo da pagare è l'intollerabile dominio oligarchico anche sui parlamentari.

In nome del rinnovamento sarebbe bene ribaltare i nostri luoghi comuni. Restituire ai cittadini la scelta libera dei parlamentari. Diamo priorità al ricambio, politico e generazionale, nelle funzioni di governo effettivo. Il Parlamento serve in primo luogo per controllare le scelte degli esecutivi. Non è una corte del governo, né dei partiti che pure hanno la responsabilità delle liste.



Luigi Berlinguer, uno dei garanti del centrosinistra FOTO DI GIUSEPPE GIGLIA/ANSA

LA POLEMICA

Misiani: trasparenti i conti Pd, nessuno di noi viaggia in jet

«Se Renzi andasse a vedere la sezione trasparenza del sito del Partito democratico, troverebbe molte informazioni interessanti sul partito a cui è iscritto. La prima è che i conti del Pd sono da sempre certificati e pubblicati in Internet, anche in formato open data». Lo dice in una nota il tesoriere del Pd Antonio Misiani, deputato del Partito Democratico.

«La seconda - aggiunge il tesoriere democratico - è che il Pd ha regole severe sulle spese di rappresentanza: da noi nessuno viaggia a bordo di una Jaguar, non andiamo a cena al Four Season, non si vola in jet privato. Stiamo facendo ogni sforzo per ridurre e razionalizzare i costi del partito e abbiamo iniziato a farlo ben prima del dimezzamento dei rimborsi elettorali».

La violenza verbale dei renziani Il contrario dei valori cattolici

Ci sono state altre fasi della vita politica nazionale in cui la questione del ricambio della classe dirigente si è posta con particolare pathos ed energia. Appena a ridosso della Liberazione, le istanze di cambiamento alimentavano i programmi delle singole forze politiche, ma condizionavano parimenti la dialettica interna tra giovani e anziani.

I cattolici, destinati di lì a poco ad esercitare un ruolo politico fondamentale, non furono indenni da queste controversie generazionali. Sarebbe curioso ricordare che già nel 1946, nel primo congresso di Roma della Dc, De Gasperi si trovò a fronteggiare la spinta dei giovani Fanfani e Dossetti, che reclamavano in contrasto con la generazione dei vecchi popolari l'affidamento delle sorti del partito ai nuovi quadri dell'associazionismo cattolico.

Invece Moro nella sua Bari pativa nello stesso periodo l'ostracismo di Natale Loiacono, ultimo segretario del Ppi locale e vittima della persecuzione fascista, perché appariva come l'interprete di una sensibilità e uno stile molto diversi dagli uomini cresciuti all'ombra di Sturzo. Poiché si erano formati nel clima del fascismo trionfante, questi giovani subivano nella polemica spicciola e sull'onda delle emozioni l'accusa di una qualche connivenza con il passato regime mussoliniano.

L'intelligenza, l'autorevolezza, la forza di un leader come De Gasperi mutarono rapidamente il segno di una discussione impropria, intrisa di perso-

L'INTERVENTO

LUCIO D'UBALDO

Controversie generazionali nella Dc del 1946, ma allora il segretario trasformò i personalismi in occasione per far crescere il partito. Senza giacobinismi

nalismi e inconfessate ambizioni, a tutto vantaggio di una presa di coscienza delle tante emergenze che pesavano sulla ricostruzione del Paese. Forse, se non ci fosse stato questo cambio di impostazione nei rapporti con la pubblica opinione e non fosse stata ricondotta entro ambiti più corretti la disputa intergenerazionale, il lungo ciclo di governo del personale politico democristiano nemmeno sarebbe stato avviato.

Questa lezione, valida sotto il profilo della sua esemplarità a tutto campo e quindi al di là del riferimento alla

IL CORSIVO

La solitaria ossessione del Grillo parlante

NATALIA LOMBARDO

● Beppe Grillo, l'innovatore che si misura in prodezze muscolari di antica memoria, che a torso nudo affronta Scilla e Cariddi e il dio vulcano, scivola sul più banale parametro del maschilismo nostrano, questa volta per attaccare quello che chiama il «giovane-vecchio» del Pd: «Renzi soffre di invidia penis», è l'ultima grillata parlante via blog. La solita(ria) ossessione del centimetro virile. Ma qui, secondo il comico, è addirittura il «programma elettorale» (del «Pdmenoelle») a prendere la forma totemica di un «penis» prestante del quale soffrirebbe la mancanza il candidato alle primarie del centrosinistra. Il Movimento Cinque Stelle ce l'ha più

bello, il programma, forse anche più lungo, è l'alto concetto, appena più elegante del «celodurismo» del povero Bossi, quello sì miseramente rottamato. Il tormento del giovane Matteo sarebbe quel considerarsi «intimamente inferiore» al M5S. Da qui l'alta psicopolitica: «La sua invidia penis», sotto forma di impotenza programmatica, porta Renzi a fare «inconsapevolmente», propaganda per Grillo. Ci pensa una donna a sgritolare il mito narcisistico così Tiziana Ragni sul sito Pd (che dirige) specchia le classiche proporzioni del David di Michelangelo con la pancia: «Invidioso a chi?».